FUNEBRIA

PER L' ANNIVERSARIO

DELLA MORTE

DI

BEATRICE BETTINI-FERRARI

---

27 Decembre 1888.

AGLI AMICI, AI PARENTI, AI MAESTRI MIEI, *a cui furono in parte note le virtù della donna benedetta che mi fu madre, raccomando queste pagine che ne vorrebbero ricordati il nome ed i meriti. Io le dedico a coloro massimamente, che alleviarono d'un conforto i patimenti della poveretta in qualche giorno della sua vita, o che soccorsero me di affettuose parole quando la perdei. Per l'uno o l'altro de' quali benefizí, o per entrambi insieme, mi piace di attestare qui la mia viva riconoscenza alla famiglia di Giuseppe Boscaro, a quella di Giuseppe Blaas, ai sigg. Locatelli ab. Antonio e sorelle, a' miei maestri Eugenio Ferrai e Giuseppe De Leva, agl' illustri e buoni Dott. Achille Sacchi, Prof. Roberto Ardigò e Prof. Luigi Ferri, alla famiglia di mia moglie, ai coniugi Filomena e Francesco Melati, agli amici Dott. Giuseppe Bombarda e Dott. Graziano Clerici.*

Di quest' ultimo mi sia concesso riferire alcune parole della lettera di condoglianza, ch' egli mi scrisse il 31 decembre 1887: « Della perdita di tanta madre, modestamente santa, siati conforto..... Oh, ella, ne son sicuro, non si dolse della dipartita se non perchè affliggeva te..... Ella ha sofferto per te ed ha per lungo tempo affaticato..... Se tu non le potesti procurare una vita agiata, ella non desiderava altra esistenza migliore, se pur la desiderava, che per te, per veder te più calmo, più contento ..... »

L' intero scritto del Clerici è un gioiello, e dà prova di una valida mente e di un delicato sentire, nè io delle moltissime volte che tornai ad esso ho potuto leggerlo mai senza forte commozione; ma non ho citato se non le righe che valgono una conferma di ciò ch' io dirò, non facendo il resto al caso presente.

Per lo stesso scopo di testimonianza stralcio da un' altra lettera il tratto seguente: « Ben ragione hai di piangere la cara tua madre: molto poche vi sono fornite di tante virtù ..... E la sua vita intanto fu tutta sparsa di spine e dolori. F. B. »

E queste righe da una necrologia della Provincia di Mantova (N. 238): « *Logorata da lento malore, dopo lunga e dolorosa agonia, è morta a Fano una donna piena di cuore e di virtù, la Signora Beatrice Bettini vedova Ferrari, madre del prof. Sante Ferrari, già professore al nostro Liceo. — Al prof. Ferrari inviamo colle nostre le sincere condoglianze di quanti lo conobbero, lo stimarono e ne lamentarono la partenza. — I discepoli ..... partecipano*

vivamente al lutto che colpisce l'amato maestro.... immane dolore di aver perduto la madre adorata ».

Anche la Flora del Mincio (Anno II, N. 1) *ebbe delle lodi: « Combattuta da cruda e lenta malattia moriva di questi giorni in Fano Beatrice Bettini-Ferrari, donna di gentil cuore, intelligente, solerte, madre amatissima al dott. Sante Ferrari già prof. di filosofia al nostro Liceo. — Povero amico! dopo una sconcia ingiustizia..... ti percuote la più grave delle sventure domestiche!.... Mantova tutta, dove tu lasciasti grande amore e desiderio di te, partecipa dolorosa a' tuoi dispiaceri, alla tua sventura ».*

Lodi che furono ripetute dal Cuore e Critica *di Savona* (N. 12 bis).

Sieno grazie a tutti i benevoli.

Questo ricordo mio, in cui ho voluto aggiungere qualche particolare alle necrologie, contiene: 1° l'epigrafe scolpita nella pietra che sovrastà alla fossa 26ª, fila 5ª del campo XIII nel Cimitero di Fano, dove Beatrice Ferrari é sepolta; 2° alcune notizie sull'estinta; 3° parte dei versi dove ho tentato un tempo di significare il mio affetto per lei viva; 4° le elegie di questi ultimi mesi, unico per quanto meschino lavoro dell'animo alieno da ogni altra occupazione.

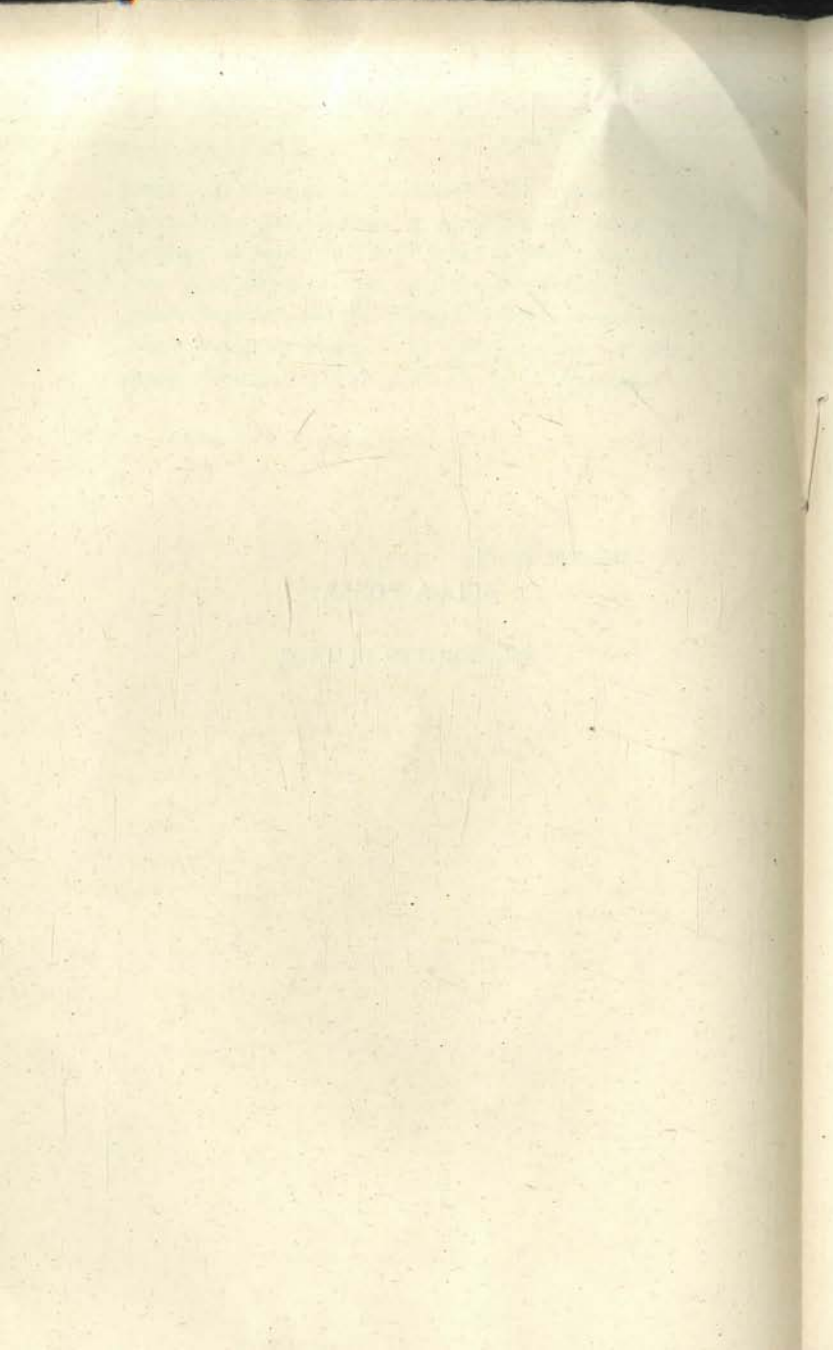
Io dubito per vero assai che tutto ciò sia degno del soggetto. Ma dubito ancora di poter fare di meglio mai. Io mi sento già vecchio: di tanti lustri invecchiato, quanti contavo di poter consacrare all'affetto della madre mia, circondandone di venera-

zione e di carezze la vecchiaia, che speravo, nè parea senza fondamento la speranza, arrivasse a superare la novantina, e pregavo si protraesse ben oltre. Se il colpo crudele ha finito di fiaccare il mio povero ingegno, possano almeno le infelici rime mostrare con quale cuore io le abbia dettate, e più quanto e quale fosse il cuore che le ha ispirate.

Fano, il 27 decembre 1888.

SANTE FERRARI

SULLA FOSSA

NEL CIMITERO DI FANO

IL 27 DECEMBRE 1887

CONSUNTA DA CRUDELE MALATTIA

MORIVA A SESSANTACINQUE ANNI

BEATRICE FERRARI N. BETTINI

DI PADOVA

SANTA DONNA INSUPERABILE MADRE

MARTIRE DEL LAVORO E DELLA SFORTUNA

AMMIRATA BENEDETTA COMPIANTA

DA QUANTI SEPPERO

LE GRANDI VIRTÙ DI SUA POVERA VITA

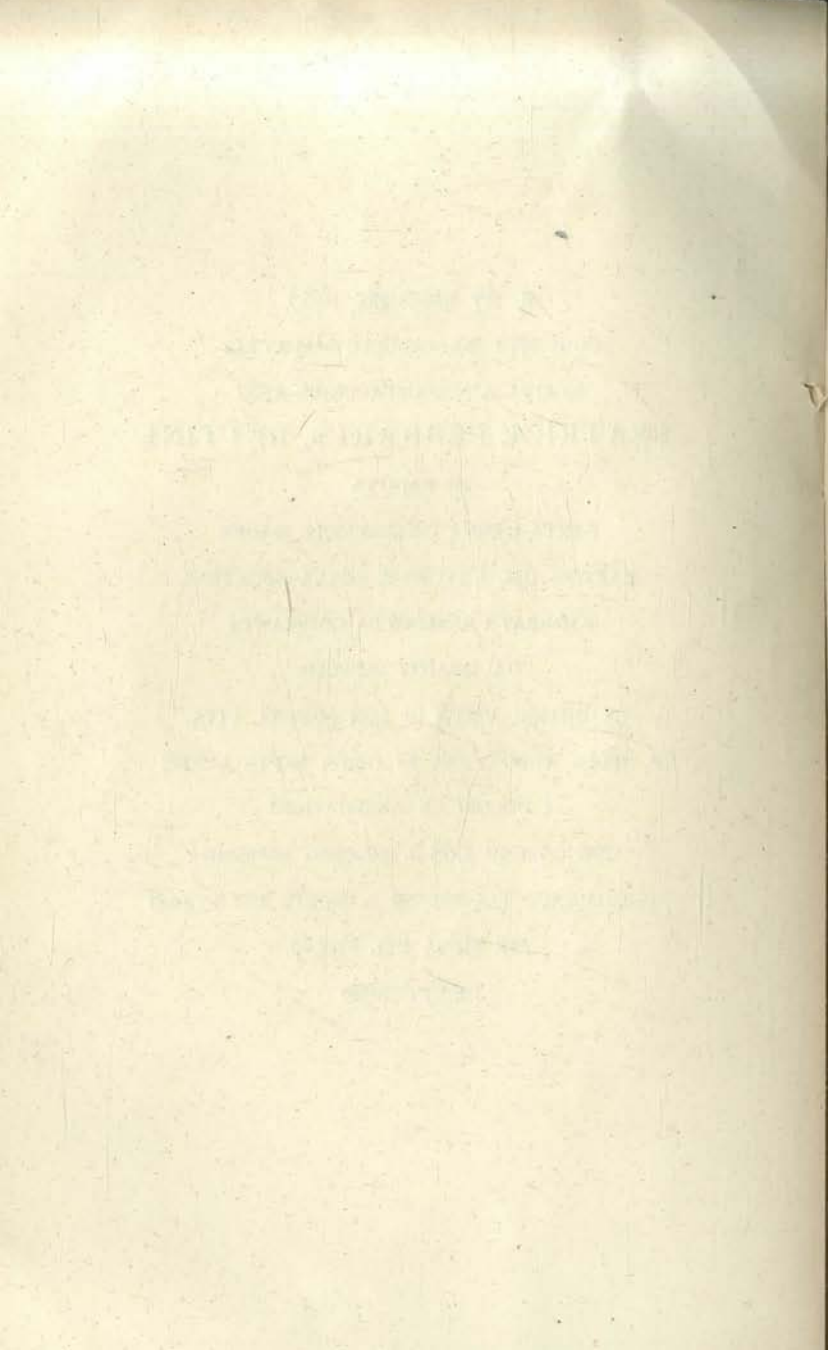
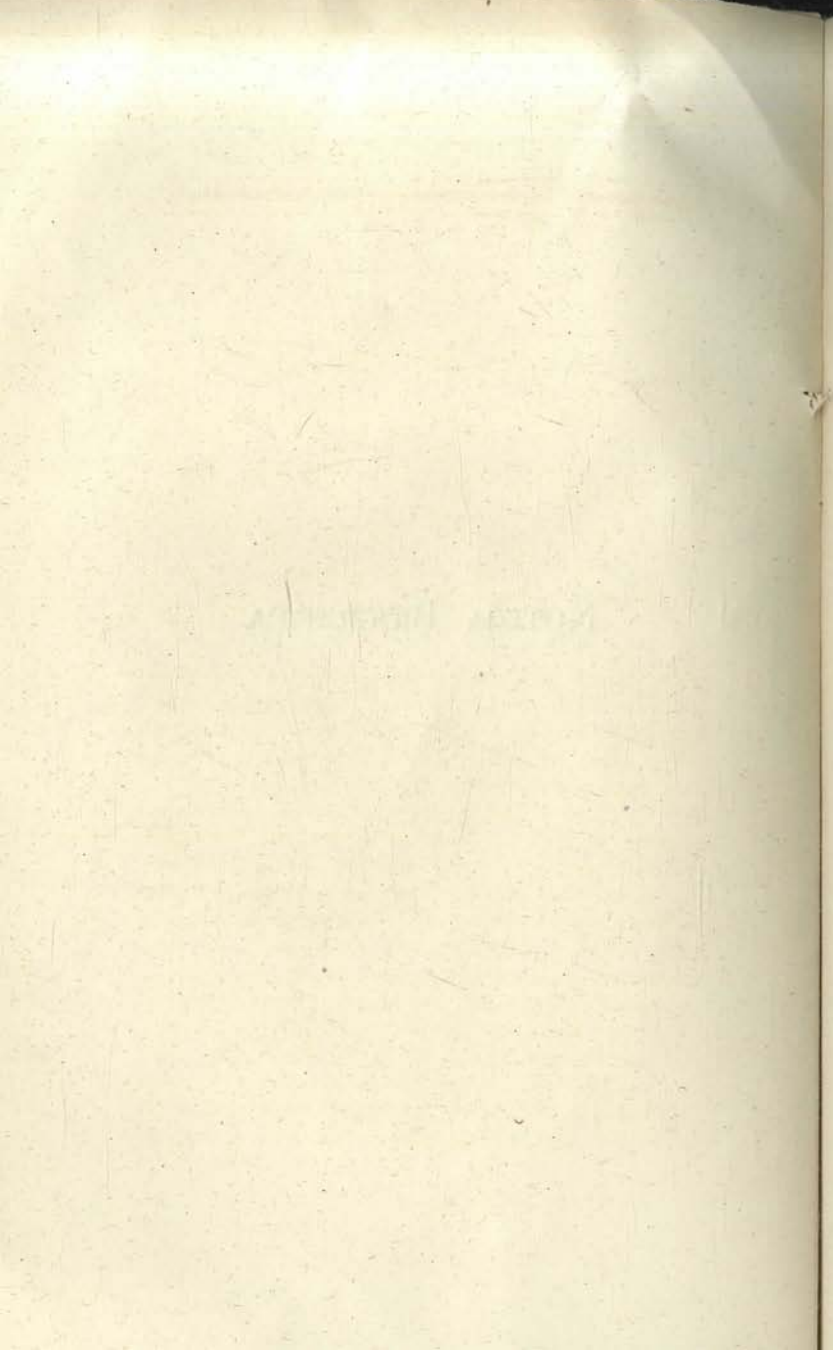
E NELLA VEDOVANZA DI CIRCA SETTE LUSTRI

I DOLORI LE ABNEGAZIONI

CHE CORONÒ CON L'EROISMO SUPREMO

DISSIMULANDO FIN PRESSO A MORTE GLI STRAZÎ

PER PIETÀ DEL FIGLIO

DILETTISSIMO

Notizia Biografica

Poche vite corsero così semplici e pur così ricche di virtù come quella della santa donna, alla cui memoria sono consacrate queste pagine. Il modesto e uniforme andamento del più degli anni da lei vissuti si scrive in poche righe: onde il cenno biografico che qui se ne tenta non sarà che un breve commento all'epitafio, veridico fra quanti ne furono mai scolpiti. Ma chi avendo appreso di quali fila s'ordisse per Beatrice Ferrari anche un sol giorno, sappia coll'immaginazione ripetere quell'ordito e correre gli anni e i lustri succedentisi, non potrà non sentirsi commosso e meravigliato della costanza e grandezza d'animo esercitate nel silenzio e sotto così povere apparenze. Certamente ai prossimi suoi, che per ogni ricordo di pene sofferte o di benefici compiuti da lei vedono il merito o il dolore a mille doppi moltiplicato nel tempo, il pensiero di quel ch'ella fece e patì deve spremere

lagrime e ispirare encomii. E rammarico e pianto avrà perenni per lei l'amatissimo ed unico figlio, il quale non sa se più reputarsi fortunato d'avere avuto una tal madre, o infelice d'averla troppo presto perduta.

Nacque Beatrice Bettini il 22 aprile 1822 in Padova di famiglia civile e agiata un tempo, ma allora già decaduta e sempre più volgente a povertà. Nella quale crebbe laboriosa, parca, e aliena dai rumori e dalle feste; e vi rimase fino circa i trent'anni, quando andò sposa ad Antonio Ferrari, buono ed operoso uomo, ma nè agiato, nè fortunato. Onde a lei convenne, nè forse avea pensato o desiderato altrimenti, continuare nelle sue fatiche, e raddoppiarle anzi dopo la nascita d'un figlio. Fu quello uno dei periodi della sua vita più tristi ed agitati. Come se fosse poco la rovina economica, e probabilmente per i pensieri, le angustie, gli accoramenti che ne conseguivano, il marito le ammalò, e di malattia così grave che in breve il caso apparve disperato. Poco più di un anno era corso dal dì dello sposalizio, e Beatrice Ferrari rimaneva vedova con un bambino di pochi mesi, senza mezzi di fortuna, ferma nel proposito di non accettar nuove nozze, e non avendo che le sue braccia e il suo cuore per lottare contro le difficoltà della vita.

Io credo che i due funerali del marito e della madre, avvenuti a poca distanza, abbiano contribuito molto a fissare il carattere della mestizia nel volto e nell'animo della figlia vedova. Certamente ella fu poi, starei per dire, incapace d'una gioia compiuta e sincera. Sentì sempre, anche nei momenti in apparenza più lieti, mancarle qualche cosa; ed anche nei giorni men dolorosi e più da quelli lontani aveva dei sospiri, che suonavano gemiti, e di cui invano molte volte avresti cercato una prossima causa.

Altre angustie ed altri affanni seguirono man mano che il bambino cresceva. Ella dovè contendere

il sonno alle notti, e privarsi successivamente di molti oggetti della casa maritale prima, poi della materna, anche dei più preziosi al memore affetto. Per piccino ch'io fossi, ben ricordo lo strazio che manifestamente provava la povera donna. Oh, quei giorni non si ripensano, senza imprecare alle ingiustizie della sorte, senza che il cuore si stringa al ricordo del tuo martirio, benedetta e infelice madre mia!

La lusinga che aveano fatto nascere in lei ed in me di vedermi un giorno fornito di una laurea, mi distolse da occupazioni più prontamente proficue; tanto più che mia madre era decisa a dare fino al suo sangue, pur di riuscire. Or mentre io attendevo ai libri e alla scuola, ella non interrompeva il suo lavoro che per qualche opera di pietà, come quando volle assistere i parenti ammalati: chè durante i miei anni di studio le morirono un fratello, la sorella maggiore ed il padre, ed ella fu al letto di tutti, soccorrendo e confortando, le ore che toglieva al riposo ed al sonno. Al sonno dovrei dire soltanto; poichè mia madre non conobbe riposo mai, che non fosse quello impostole dalla stanchezza prepotente; e al sonno pure poco del suo tempo concedeva.

Venne il dì della laurea. Ma la festa fu breve. La prima nomina mi lanciava nel ginnasio di una piccola città di Sicilia. Fui sul punto di rifiutare l'offerta; ma vinse i dubbi in lei ed in me l'incoraggiamento dei maestri, che predicevano breve quella separazione. Non racconterò i guai, le paure, l'accoramento di quell'anno. Nè l'amore delle sorelle, nè i conforti di persone amiche poterono diradare la mestizia che avea occupato il volto ed il cuore della vedova infelice; il cui aspetto e il contegno eran tali, che taluno le applicò in quel tempo il ben adatto aggettivo: l'addolorata. Pur troppo la separazione durò, se ne eccettui i mesi delle vacanze scolastiche,

quasi altri otto anni dopo quello di Sicilia, durante i quali l'afflizione materna divenne tanto più profonda, quante più erano le delusioni rispetto a un miglioramento di sorte, e quanto maggiori si facevano l'irritazione e l'avvilimento miei. Non so se altri possa dire d'aver provata più infausta di me una carriera intrapresa fra lodi e auspicì promettenti; so ch'io l'ebbi tutta infaustissima. Nè presso il governo, con cui rimasi allora poco più di due anni, nè presso i comuni, dove ne passai altri sette, potei venire a capo de' miei disegni, avversati sempre dalla sorte o dalla ingiustizia degli uomini.

Il bisogno d'avere un ufficio in sede non lontana da Padova si sentì tanto più forte, quando mia madre rimase sola del tutto, essendo una delle due sorelle, Elena, passata in casa della figlia, e l'altra, Teresa, morta dopo breve malattia. Non rimase a Beatrice Ferrari che la speranza di riunirsi in qualche luogo col figlio - quanto lungamente accarezzata speranza! - mentre intanto traeva innanzi la vita, silenziosa, uniforme, melanconica. Le compiacenze di quegli anni stavano tutte nelle lettere del figlio, a cui ella rispondeva con una pazienza e una liberalità ammirabili in una donna che fino ai cinquant'anni aveva scritto pochissimo; e nelle privazioni ch'ella infliggeva a sè stessa, per offrire qualche cosa a chi avesse più bisogno di lei. E vegliava intanto e lavorava, oltre che per la vita, perchè il figlio al ritorno trovasse le sue robe allestite.

Alla fine dopo la morte dell'ultima sorella, dopo nove anni di sogni, di desiderî, di frustrati disegni, dopo nove anni di crescente solitudine, ella potè riunirsi col figlio a Spezia, portando ivi le sue suppellettili, e allestendo un quartierino che doveva presto accogliere anche una nuora. S'avverava la riunione, ma non in circostanze così ridenti com'era stata

vagheggiata, nè pur troppo così duratura, come il lungo desiderio e i molti sacrifizî avrebbero meritato. È poi da quante nubi, da quante sofferenze non fu turbato anche il godimento dei pochi anni di convivenza! Nel primo lo scoppio improvviso del cholera a Spezia costrinse la piccola famiglia alla fuga, e a strane e incresciosissime peripezie. Il secondo anno, che fu il primo de'tre vissuti a Mantova, dove il figlio riebbe una cattedra regia, fu pieno di dolori e di paure per la salute di questo, i cui disagi amareggiarono gravemente il cuore della madre e impensierirono sempre più la sua fronte, dove di lunga mano era scritto il patimento. Il terzo anno della residenza in Mantova fu quasi tutto contristato dal deperimento prima, e poi dalla malattia, che trasse l'ottima donna al sepolcro. Insieme a questi guai altri ce n'erano, compagnia costante. Sperimentata la malignità del clima, il figlio desiderava essere trasferito a sede migliore, e poichè nè queste nè le lusinghe d'una promozione vennero mai soddisfatte, la madre se ne rammaricava, e per sè, avvertendo forse anche per la propria salute il bisogno d'altro clima, sebbene non lo dicesse, e molto più per l'accoramento del figlio.

In mezzo alle varie pene e alle persistenti strettezze, ella perseverava nel suo modo di vita, con un disinteresse che le faceva credere dovere il sacrificio di sè. Bisognava vederla in quel suo aggirarsi operoso tra la cucina e le stanze, o in quell'intento agucchiare seduta tra un cumulo e un altro di panni! Pur conservando le sue abitudini parche e frugali, a tal segno da respingere il vino e da non riscaldarsi il letto neppure nel cuor dell'inverno, ella era sempre la prima ad alzarsi, l'ultima a cercare riposo: nè consigli nè raccomandazioni valsero mai a fare che si risparmiasse. Pur troppo anche quando, accumu-

landosi gli effetti delle fatiche passate e dei duri inverni e poi dell'infausto clima, il suo organismo cominciò a dar segni di deperimento, ella volle persistere nel lavoro, mostrandosi del riposo forzato più malcontenta che mai. Delle medicine aveva paura, e faceva piuttosto assegnamento sulla regolarità della vita e sulla presunta forza della sua costituzione. Intanto questa le era limata dalla crescente avversione al cibo e dalle febbri. Il peggio poi fu ch'ella tenne a lungo celato un ascesso all'anca, che andò lentamente e gravemente estendendosi, nuovo fomento alle febbri e forse veleno al sangue poco ricco e poco gagliardo. Chi sa quanto tempo ella tacque questo malore! Certi indizi di pena, che le passavano sul volto malgrado la sua ferma volontà di resistervi, quasi celasse un'onta, facevan sorgere nella bocca del figlio e della nuora delle domande: ma non si riusciva a scoprire il vero.

Qual prevenzione, quali dubbi o quali proponimenti le avranno consigliato il silenzio? Non s'è potuto venirne in chiaro mai. Fosse abborrimento dell'ozio, o paura di metter lo sgomento nell'animo del figlio, oppure la grande sfiducia della medicina, o l'illusione che la facea confidente nelle sue forze; o che l'indebolimento del corpo invadendo lo spirito divenisse quasi stanchezza della vita; o che infine la noia le fosse insinuata dalla convinzione di aver finito il compito suo, o dal dubbio di non esser più utile e necessaria (quanto erronei, se mai!); fosse per taluna di queste cause o per tutt' insieme, ella tacque a' suoi diletti il male che la rodeva e l'indeboliva di giorno in giorno; tacque perfino quando l'ascesso scoppiò. E fu più giorni dopo, che la nuora per caso scoperse l'esistenza del male, e lo denunciò al marito. Da allora soltanto s'incominciò una cura regolare. Era l'indomani della onorificenza toccata

al figlio, di un premio de' Lincei: l'indomani del premio e il principio della catastrofe.

Il riparo veniva troppo tardi. Il medico tentò sì un largo aprimento dell'ascesso e una cura energica ricostituente; e ci furono dei periodi in cui parve che la piaga volgesse a rimarginare, e l'ammalata riprendesse a poco a poco le forze. Ma l'organismo era troppo prostrato, e i miglioramenti illusori. Essi permisero che si portasse la paziente in aria migliore, e s'andò infatti a Jesi presso i suoceri miei sul finire del luglio, due mesi dopo la prima operazione. Ma d'altra parte quei miglioramenti non fecero che prolungare il martirio della infelice. La quale soffriva immensamente dell' ozio, dei tagli rinnovati, dei tormenti della cura quotidiana. Aggiungi il disgusto delle medicine e le inquietezze che dava la febbre: infine il dispiacere per esser causa d'incommodi e di spese, e più che tutto di affanni, a' suoi cari. Un supplizio furon davvero e del corpo e dello spirito i sette mesi combattuti contro la malattia che progrediva inesorabilmente. E mentre la denutrizione e l'esaurimento divenivano più terribili, ed i suoi la vedevano a dramma a dramma consumarsi, ella, la povera e generosa inferma, serbò fino all'ultimo sereno il linguaggio, per farci sempre sperare; serbò la forza dell'affetto e della volontà disposta alle abnegazioni. A testificarne possono bastare i due fatti seguenti, che narro per esempio di quanto era in lei l'amor di madre e l'istinto del sacrifizio.

Quando già le speranze della famiglia erano stremate, e quando incominciava a impensierirci il viaggio di ritorno a Mantova, a cui saremmo dovuti accingerci prossimamente, mi si trasferiva a Spezia. Nè ci fu modo di far revocare l'ordine di lasciar Mantova; solo la destinazione di Spezia mi fu commutata in quella di Fano. S'immagini l'an-

sia e il turbamento di tutti, perchè sarebbe partito il figlio a provvedere al mutamento di casa. Ella compresse in quei momenti molti dolori, per incoraggiare coll'esempio gli altri: e mostrossi contenta e lusingata di una sede sul mare; e si dichiarò pronta e senza paura per la partenza, quando la nuova casa fosse allestita, e disposta intanto a rimanere a Jesi senza il figlio e la nuora, presso i genitori di questa. I quali meritano ogni lode per le molte cure, sempre e specialmente in quell'occasione, prodigate. E quando il figlio e la nuora tornarono a lei, essa che da varî giorni non si moveva dal letto e soffriva grandi dolori d'ossa, per non guastare i disegni della famiglia, contenne i lamenti, si fece alzare e sedette a tavola, consigliando a mettere in effetto la deliberazione dell'andata a Fano. E fu sino all'ultimo di quell'impresa così coraggiosa, che a Fano scesa dal treno per andare alla carrozza non volle che il figlio la portasse, ma camminò sostenendosi agli omeri di lui e della nuora. Era uno sforzo di volontà: ma dello sforzo e della riuscita si confortava intanto la famiglia a sperare.

Ahimè! a Fano non durò due mesi. I dolori delle ossa presto la confissero del tutto sul letto; e la piaga anzichè migliorare appariva di giorno in giorno meno guaribile; e l'immobilità della persona produceva nuovi pericoli e nuovi terrori. Ebbene, anche in questo miserando stato l'ammalata si dava più pensiero del figlio che di sè stessa. E lo seguiva con occhio scrutatore, e quando l'aveva presso comprimeva perfino ogni atto che potesse esprimere dolore, e gli diceva di sentirsi benino, o passabilmente. Il che faceva uno strano contrasto colla magrezza della persona, ridotta uno scheletro, e coll'aspetto del volto, ove una pena grande era così profondamente impressa che non altra potrebbe essere l'effigie del

dolore. Più volte al figlio, che mal riusciva a celare le interne battaglie, vedendolo impensierito ella domandava: « Che hai ? non voglio vederti così triste. Sta di buon animo, se desideri che la mia salute migliori. E certo migliorerà, vedrai ». Povera e valorosa madre! Io risento quelle parole, e veggo l'animo tuo lacerato dal pensiero della morte vicina, non per terror della tomba, ma per il dolore dell'abbandono del figlio, il cui inconsolabile pianto tu già indovinavi presaga.

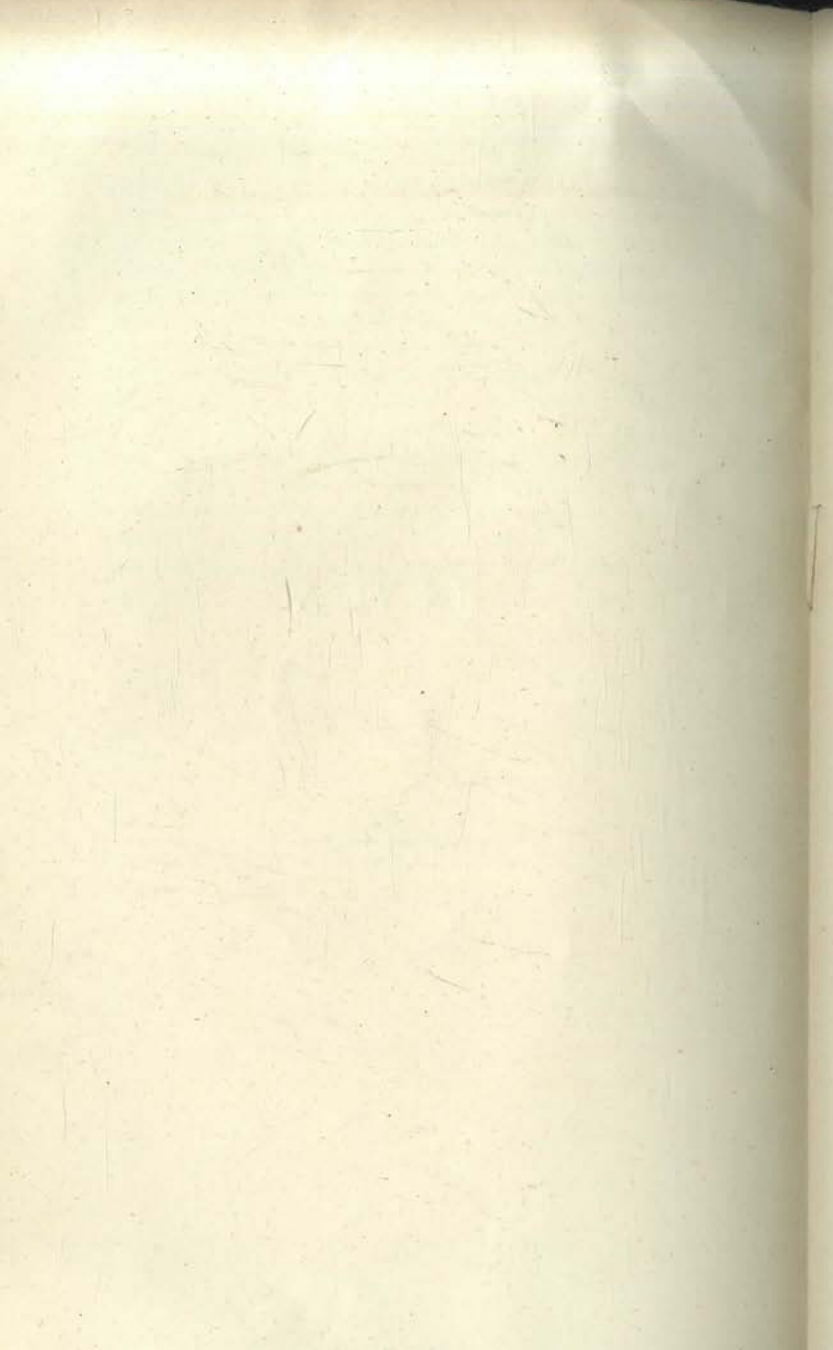
Fra martiri di corpo e di spirito, fra il progredire lento e terribile del marasmo passavano i giorni dolorosi del decembre, e le più dolorose notti. Il 20 bastò un piccolo accenno per far ricordare all'ammalata che era quel dì l'anniversario del matrimonio del figlio; onde baciò e benedisse la coppia diletta, come proprio se fosse stato un giorno festivo; e intanto la voce tremava e gli occhi luccicavano a lei ed ai figli. Era una gara di dissimulazioni: perchè ella sentiva, e sapevano gli altri pur troppo, che s'avvicinava l'ora del supremo commiato. — Diede il segno definitivo il cessar delle febbri: cessarono le forze e il calore del sangue. Cominciarono allora i lamenti inconsapevoli e un vaneggiar più frequente. Tanto che poco ella potè avvertire l'arrivo e l'abbraccio della nipote, accorsa da Padova col marito a consolare della sua tante volte desiderata venuta l'amorosa zia moribonda.

L'agonia fu lunga ed atroce .... E la morte avvenuta il mattino del 27 decembre parve più che mai una lenta e crudele demolizione dei patimenti.

Così finiva questa nobile e modesta vita, che avrebbe meritato anni più lunghi e più felici. La sorte avversa che la perseguitò per tanto tempo, ne

recise il filo, quando appena era apparsa l'aurora di giorni migliori. La morte, terribile nel dolor suo, fu così l'ultimo anello di una catena di dolori e d'infelicità. Non l'ultimo anzi; chè pur dopo morte la persecuzione dell'avversa fortuna si prorogò per Beatrice Ferrari. A lei toccò esser seppellita in un cimitero dov'ella è sola de' suoi, sola e a tutti ignota.

Povera madre! sfortunata anche sotterra, sfortunata sempre, e pur tanto buona e longanime! Solo l'esempio delle tue virtù può contenere ora il figlio nell'angoscia delle ingiustizie per te e per sè stesso sperimentate, ingiustizie della sorte e degli uomini. Contro di questi il pensiero delle tue pene lo ecciterebbe a solenne vendetta; ma la tua dolcezza e la tua generosità gli consigliano ancora: sii buono, e perdona.

IN VITA

A SEDICI ANNI

I.

Madre, m'accogli, e le soavi schiudi
braccia che mi cullarono bambino;
m'accogli or che, di fosche servitudi
scosso il giogo, a te vengo umile e chino.

Perdono io cerco; e nelle tue virtudi
confidente ne prego e m'avvicino.
Odimi, o madre, io voglio dirti nudi
l'onte e i segreti del mio cor ferino.

Oh generosa! tu interrompi il prego,
e dolcemente sorridendo parli:
- materno affetto può soffrir diniego?

Quai che furo gli error, silenzio e pace;
sono errori d'un figlio, e ad espiarli
basta l'amor di madre, amor tenace. -

II.

INGRATO figlio, ed obliar potei
quante volte la tua sacrificasti
vita, o donna pietosa, a' giorni miei,
e di che amore singolar m'amasti!

Oh quante volte lagrimar ti fei,
dell'ignaro fanciul coi troppo vasti
desiderì per te che non avei
come appagarli! Oh gemiti e contrasti

che allor seppe la tua anima sola!
E come il core ti facean beato
le mie piccole glorie entro la scuola!

Era di gioja un dì... tu mi vedevi
da concenti di plauso accompagnato...
Io discesi col premio, e tu piangevi.

III.

Oh, qual donna fu mai che ti vincesse
nell'amore materno, o madre mia?
Ed è pur vero che il mio cor, le impresse
pene obliando, per demente via

errar lungi da te stolto potesse?
e ch'io obliassi i tuoi dolori, o pia,
cieco, insensato a quelle cure istesse
di chi pel mio dolor tanto patia?

E tu pur fosti a me madre non solo,
ma paterno sostegno, ed è tuo merto
se alla luce del vero or mi consolo.

Quanto la vita mia ha di giocondo,
prezzo gli è sol di quanto hai tu sofferto,
del tuo valor, che mi fa bello il mondo.

IV.

MADRE, proruppi un dì stanco, gli alteri
sogni depongo, e tu forte m'hai detto:
- Finchè sangue mi resta, a che disperi?
Non hai tu fede nel materno petto? -

Ed io che osai per vani desideri
pressochè rinnegar cotanto affetto!
Onde poi stolto in pensamenti neri
quasi il bene perdei dell'intelletto.

Ma tu, santa, al tuo figlio ancor perdoni,
e tra gli abbracci in qualche parte ancora
le gioie d'altra età tu mi ridoni.

Ond'io dell'empio vaneggiar vergogno
pentito alfin, mostrandomi quest'ora
che sol vero è il tuo affetto, e il resto è sogno.

BONACCIA

I.

Come talor, se d'improvviso nembo
e d'atre nubi già passata è l'ira,
sovra più bello l'aer s'inzaffira,
e più tersa è la luce in ogni lembo:

come una stilla di rugiada in grembo
ad un languido fior vita gli spira:
come nave a propizia aura si gira
e sfugge salva a periglioso arrembo:

così deterso d'ogni macchia in onda
salutifera, io sorgo, e più di pianto
l'occhio, nè il cuor di fitta nebbia gronda.

Mi riscosse di madre amor sincero,
e fu luce nel mesto animo affranto,
fu pace dei materni anni il pensiero.

II.

Spento è, Cupido, il tuo poter tiranno,
io mi copro di gelo, e ti rifiuto.
In sogno appena tu puoi farmi inganno,
odïato fanciul, bugiardo o muto.

Nel sogno ancor con simulato affanno
mi pingi il volto di colei perduto,
e il desiderio in me risorger fanno
il suo guardo, il suo riso, il suo saluto.

Oh nuovamente (esclamo) a me concedi
le lusinghe d'amor! e a lei rivolto,
devotamente me le prostro ai piedi.

Ma una voce mi desta. E sembra il pio,
che di rughe solcai, materno volto
dir: — Nessun t'amerà dell'amor mio.

DA UNA RÒCCA

È raggiunta la cima. Ad ogni fianco
sovra l'una s'accalca altra montagna,
quale sul timo un branco
di pecorelle; e i piedi il mar ne bagna.

Dall'irti sassi sollevando il volto
io mi sento signor. Limpido fonte
in picciol letto accolto
come striscia d'argento incide il monte;

e lascia insalutata alle mie spalle
la città breve, che cinerea, fosca
il poggio copre; a valle
scende e poi fiede la marina tosca.

Lungo i margini suoi coglie il lentisco
taluno, ed i giovenchi altri dispone;
laggiù del tamarisco
intesse un vispo garzoncel corone.

Ma solo io sono qui sull'alto scoglio,
ed in faccia ho l'oceano e il firmamento;
e m'invade un orgoglio,
poi del mio nulla il subito sgomento.

Qui seder mi diletta, ove deserta
è più la vista e più romito il loco,
mentre nè un suon sull'erta
vetta all'orecchio giunge od alto o fioco.

Chè se il silenzio mi circonda, viva
una voce potente entro me reco,
e sempre, e in ogni riva,
sovra ogni rupe, quella voce ho meco.

Di congiunti, d'amici e delle care
patrie mura mi parla, e delle fide
case, che tanto mare
e tanto suolo ora da me divide.

Onde ripenso i noti volti, quando
incontri un cor gentil sulla mia via...
E mentre io vo sognando,
d'essi mi parla ogni alma onesta e pia.

Ma se non preveduto atto selvaggio
od uso ingrato tragga nuovi omei,
quasi arme nell'oltraggio
con più veemente brama invoco i miei.

E tornar chiedo alla mia madre allato,
e ricrearmi nel soave amplesso,
lungamente beato
dal lungo duolo che m'ha stanco e oppresso.

Oh, l'effigie materna entro mi regna
calda d'affetti, desïosa il guardo:
e a propulsar m'insegna
essa animosa di fortuna il dardo.

E l'astro suo può sol, vigile ognora
su me, diffonder qualche lieta speme;
d'un raggio esso m'incora,
se più d'intorno la minaccia freme.

Della madre il ricordo ed il consiglio
la pace dàn, che altrove indarno agogno;
con lei duro l'esiglio,
e nel suo nome m'addormento e sogno.

E sogno spesso quella mesta notte,
per l'imminente mio distacco mesta,
quando fra le interrotte
voci la sua chinò sulla mia testa.

Mi benedisse colla man la madre,
mi benedisse — e l'occhio avea già pregno —
anche pel morto padre,
indi il pianto scoppiò senza ritegno.

. . . .

Sicilia, 1875.

TRISTE INFANZIA

Fiso all'ultima luce d'un occaso
lo stanco sguardo parea dirgli addio.
Non l'età verde o il miserabil caso
valse a sottrar da morte il padre mio;
giacea sull'egre piume, e dolorosa
stava in lui china la fedele sposa.

Là dalla sponda al lagrimato letto
ne ascoltava il respiro attentamente;
a dura prova l'indefesso affetto
temperavasi in lei sovra il languente,
ch'avea la fronte gelida di cera,
e molle di sudor la chioma nera.

S'innalzava la coltre e discendeva
al lungo ansare del polmon ferito,
che faticoso mantice pareva;
ed il moto dall'occhio era seguito
di quella donna, che al materno petto
si stringea sospirando un pargoletto.

Non al tuo bimbo la carezza usata
potesti fare, o padre! Nella gola
ogni forza di voce era mancata,

ned io sapeva ancor mover parola....
ed il silenzio lugubre e pietoso
rompeva solo un rantolo affannoso.

L'ora passava. Pur tacita e mesta
pendea la sposa del consorte al fato.
Ma quando ancor l'anelito molesta
l'aspra tosse interruppe, e all'iterato
assalto parve il petto lacerarse,
e il volto emunto di livor si sparse,

tanto strazio la donna non sostenne,
chinò le gonfie ciglia e via si volse.
Davanti alla sua Vergine ne venne,
e ginocchion per terra si raccolse;
piena d'angoscia e d'una fede vera,
dal sen fervida alzò questa preghiera:

— Pietà di lui, Madonna, egli mi muore;
ahi duro morbo! il petto gli si schianta.
Pietà del suo, pietà del mio dolore,
Vergine santa.

Pel tuo figlio divin, pel tuo martíre
ti prego, o Madre, e per le piaghe tue,
deh lo solleva, o chiamaci a morire
tosto ambidue.

O regina del ciel, cui non invano
il mortal nel periglio ha mai ricorso,
te invoco, e attendo io pur dalla tua mano
sola soccorso.

Tu fosti sposa, e sai tu pur che sia
questo amor; non volere abbandonarmi.
Salva il mio sposo tu che il puoi, Maria,
non vedovarmi.

Pel mio fanciul che là nel letticciuolo
lieto dorme ti prego, astro divino,
non rimanga sì presto orfano e solo
il mio bambino.

Santa madre di Dio, che del sorriso
gli angeli innamorasti in cielo accolta;
propizia il voto mio dal paradiso,
Vergine, ascolta. —

Così pregava, e pregando piangea.
Ma la regina non l'udì del cielo.
Cessò il prego.... La tosse ancor rompea
dal petto anelo.

Volò, ma il moribondo in lei s'affisse:
« Il nostro figlio ti sarà conforto. »
Poi chinò le palpèbre e più non disse;
egli era morto.

Madre, qual fosti allor? V'è uom che basti
a ricordarti senza pianto? Il braccio
la fredda testa sollevò: il chiamasti
pel nome caro molte volte, e il ghiaccio
al bianchissimo volto di nefasti
baci fu riscaldato. In quell'abbraccio
con irta fissità dagli occhi cavi
immobile, demente, il riguardavi.

Ma il fanciulletto dall'infausta cuna
alle tue voci desto ed atterrito
emise un grido per la notte, ed una
nuova piaga t'aggiunse al cuor ferito. —
Pur la madre tornò. Di vita alcuna
cura la prese, e al subito vagito
il suo fanciullo ricovrò nel seno
troppo d'ambascia e di tristezza pieno.

Raccolse del suo amor l'unico pegno,
fonte più tardi di novel dolore.
Ogni cosa oltre lui ebbe a disdegno,
memore nel fanciul del genitore.
Tutto gli diede, e fu fedel sostegno,
e consacrò la vita al nuovo amore;
chè forza e premio d'ogni ostacol vinto
era il ricordo dello sposo estinto.

A DONNA GENTILE

Il verso che mi chiedi invan lo cerca
degno, o vergin, di te la conscia lira,
finchè della noverca
fortuna il mesto animo mio sospira.

Riconoscente ben vorrei suggello
porre d'encomi alla gentil pietate,
onde mi parve bello
talora il passo delle ree giornate.

E dir vorrei del corallino labro
nel chiaro volto ove riposa amore,
vezzoso qual cinabro
cinto di nevi alla ciriegia in fiore:

e dell'isola tua bella e fragrante,
ricca d'incensi e biade in ogni loco,
ninfa sul mar brillante
che posa il capo in origlier di fuoco.

Vorrei dire le valli, in cui smaltati
di varie tinte e di muscosa creta
scendono i curvi lati
dall'aiuole che imbruna alta pineta:

le valli, a cui l'estremo lembo irrora
candida spuma, e gli erti colli in fondo
la festeggiata aurora
invermiglia del sol bello e fecondo.

Pendono in giro fra gli abeti al pasco
colle proterve capre i mansi agnelli,
all'ombra del verbasco
cantando a guardia i vispi villanelli.

Beate piaggie, che già il verso empiea
siracusano, e l'occhio nel goderle
crede di Galatea
alla conchiglia rorida di perle!

Ma celebrar sì fulgida natura
verso non può che tristamente piange,
mentre il cordoglio dura,
e contro ad esso il mio pensier si frange:

pari al piccolo rio che dal rigoglio
ove correa della pendice verde,
urtando ad uno scoglio,
fra pietre e bronchi si divide e sperde.

Lo sai ch'io cerco del paterno lido,
lo sai che d'esso il mio desir sol chiede,
qual rondinella il nido
che coi tepori dell'april rïede.

Ben de' savi rettori al pellegrino
giovin fu il bacio del cortese addio,
il bacio che un divino
vigore germogliò dentro il cuor mio,

arra gentil d'impavido cimento,
spron che dell'arte alle battaglie affretta,
di forze sacramento,
liquor potente che al sapere alletta.

Ma non cancella d'anima amorosa
ricordo mai cupidità d'onori,
e tu menti pietosa
se per la patria a sopportar m'incuori.

A che parli di patria? al figlio è cara
perchè il nome di madre anch'ella porta;
e di lei pure impara
il dolce nome che ad amar conforta.

Me la materna carità richiama,
che coi martirî mi comprò la vita
e l'abbellì. Se fama
i più grandi eroismi non addita,

nè adornarli potria, chè a tutti vanti
ben sovrastanno le virtù sublimi:
ma i giusti ed i costanti
li dier le madri, ed i trionfi opimi.

Di grazie e lodi abbia da me tributo
primo la madre. E tu consenti. Eguale
pel genitor canuto
indovino t'accende amor figliale.

Con acume di lince la proposta
che i desiderî ne prevenga studi,
e dai rumor discosta
l'occhio del cieco a nuove gioje schiudi.

Del cuor nelle recondite esultanze
troveremo, o gentil, la poesia
che accresce le speranze,
che per sè vola e a pura luce india,

che nei perigli la fortezza infonde.
Se sdegno o tedio della vita l'orme
travii, se di profonde
brame o paure avvinca il dubbio enorme,

sol medicame all'intrattabil piaga
icor d'affetti! onde ritesse al forte
i dì una rosea maga:
e par dolce il soffrir, dolce la morte.

Giugno, 1875.

NOSTALGIA

Me dal sopore, in cui l'occhio mal chiuso
noti aspetti cercando si smarrì,
col primo albore da' spiragli effuso
desta ai consci sospiri il nuovo dì.

E sempre afflitto mi ritrova e solo
la notte in un silenzio sepolcral,
tuttora meditante ad altro suolo
ed agli usi del mio tetto natal.

Meravigliate se giammai dal volto
non vuol la nube torbida cader?
ogni tormento è in questo esiglio accolto,
e nulla io trovo qui di lusinghier.

Di vïole che tingano i tramonti,
di profumi d'aranci a me non cal.
Prego sol di tornar da questi monti
a rivedere il mio tetto natal.

Qui tutto è noja: scolorita esangue
senza dolci saluti e senza amor
in triste oblio la giovinezza langue,
tenue corolla cui mancò l'umor.

Ben di me altrove cerca in su la sera
lontano dall'usato davanzal
una fanciulla dalla treccia nera;
deh, mi ridate al mio tetto natal.

Nè men gioconda ride ivi natura
a cui sereno pure un ciel si diè;
ivi dell'uomo è l'amistà sicura,
e suo retaggio cortesia si fè.

Ivi d'amici legïone eletta
m'accoglie con un plauso genïal.
Deh, per la cosa che più sia diletta,
ridonatemi al mio tetto natal.

Oh, degli amici fra le calde cene
quali trionfi m'ascoltai predir!
quale esultommi nelle forti vene
fausta ascesa all'Olimpo l'avvenir!

Fuggite larve di fama e di pompa!
ora canto a me stesso il funeral.
Anzi che fibra e mente si corrompa
deh, mi ridate al mio tetto natal.

Oltre i monti, oltre il mar seco mi chiede
la madre mia per non lasciarla più;
a lei daccanto molto avrò, se erede
solo rimanga della sua virtù.

Oltre i monti, oltre il mar la mesta imago
sprona e richiama la pietà figlial.
Ed ella pensa a me curva sull'ago . . . .
deh, mi ridate al mio tetto natal.

Non vo' l'esiglio, ma la madre mia,
i culti modi, non selvaggio orror:
dolce mercede il suo contento fia,
il solo amplesso l'agognato allor.

Queto, a' ginocchi suoi la testa china,
come su felicissimo guancial,
sognerò i sogni dell'età bambina.
Deh, mi ridate al mio tetto natal.

HEU DOLOR

I.

MADRE mia, madre mia, di quali stami
lugubri il fato c'intessea la vita!
Tu desolata inutilmente chiami
la fida suora dall'avel rapita,

e invan felice a te daccanto brami
tuo figlio, o madre, povera e romita:
io sotto il peso di sciagure infami
sento l'anima oppressa ed avvilita.

Madre mia, madre mia, d'odio, di sdegno
certo la prova più tremenda è questa...
ho il delirio nel cuore e nell'ingegno.

Ma potess'io la dolorata fronte
chinar sovra la tua, fedele e mesta!
lievi gli affanni mi parriano e l'onte.

II.

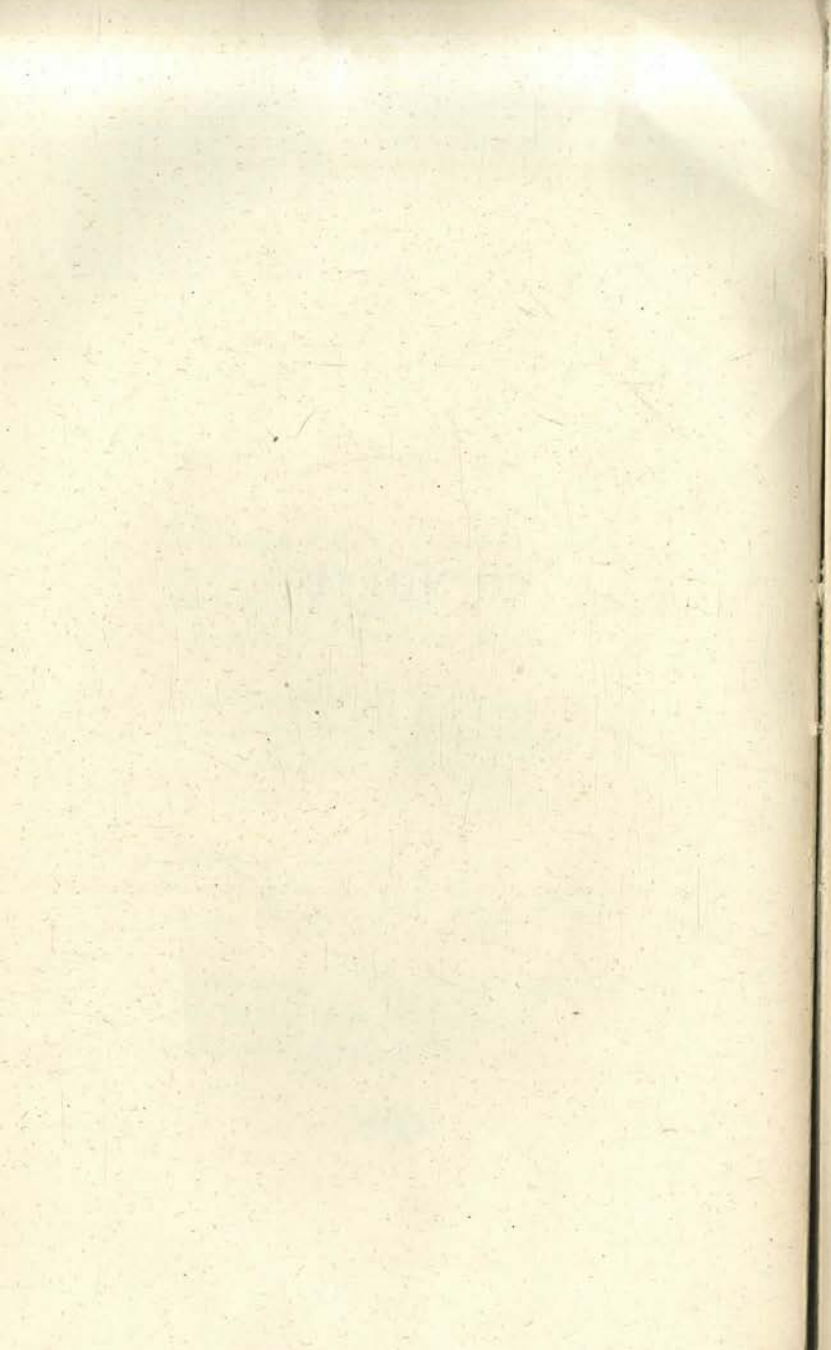
Oh venga il dì che ci ricovri insieme
per sempre insieme un'umile casetta!
che il gaudio arrechi nel tuo cor che geme,
e in me la pace fino a qui disdetta.

Sol forse allor rifiorirà la speme
della giovine età che al fin s'affretta,
e la rima dall'animo che freme
non sgorgherà più triste e maledetta.

Questo de' voti miei resta ancor vivo,
questo il più vero, il più gentil conforto;
gli altri fûr vano sogno e fuggitivo.

Senza il tuo affetto, o madre, unica aita,
dalle demenze della rabbia assorto
ignobil peso getterei la vita.

1879.

IN MORTE

IN CUNCTA PARATUS

ALTO risuona e disperato il pianto,
dove la falce della parca arrivi;
e l'immagine sua spezza ogni incanto,
formidata ai più baldi e più giulivi.

Che nuove pene asconde il nero manto
di quella sfinge inesplorata ai vivi?
o son la gloria i regni suoi del santo?
o d'ogni luce e di memorie privi?

Che una sfera lontana ad altre lotte
gli uomini attenda, ovver senza futuro
silenzio e vuoto d'infinita notte,

me il terror dell'ignoto or più non fiede;
chè venir ben poss'io con piè sicuro
dove tu prima, o madre, hai posto il piede.

SQUALLORE

E anch'io potevo coltivar leggiadre
speranze in mezzo alle giornate amare,
finchè tu fosti meco, o dolce madre,
a piangere nel mondo ed a sperare.

Contro inganni e terror, contro ogni ria
vicenda mi bastava la tua fè.
Finchè tu mi restavi, o madre mia,
d'ogni dolor mi consolavo in te.

Ma tu più non ci sei, nè le tue chiome
di baci e pianto bagnerò più mai.
Perch'io ti chiami mille volte a nome,
accanto al figlio più non tornerai.

Ti chiede ancor l'occhio alle stanze, al letto
che a te supplizio e sonno ultimo fu;
ma invano il guardo volgo, invano aspetto:
o madre mia, tu non ritorni più.

Ah, come suona duro e disperato
questo divieto! Ogni legame è frale,
è vile ogni virtù dinnanzi al fato
inesorabil dell'addio mortale.

E senza prezzo la fallace vita
al memore figliuolo omai parrà;
è la letizia, ove non t'abbia unita,
sdegno o rimorso, e il chiederla viltà.

Sovra ogni corsa via chiedo ora spesso
ov' io sia volto, che non ho più meta;
dovunque arrivi, non avrò l'amplesso
più della madre al mio ritorno lieta.

Nè più anelante come un dì solevo
aspetterò alcun foglio messagger:
lei di sua sorte interrogar non devo,
lei neppur negli scritti riveder.

Oh triste, oh triste l'avvenir ch' io viva,
o madre mia, così da te diviso,
a cui funesta ogni dimane e priva
come l'oggi sarà del tuo sorriso.

Tu più non rechi al figlio mattiniera
l'augure bacio per un dì seren;
nè la tua voce salutante a sera
i grati sogni a conciliarmi vien.

Ovunque io volga il passo od il pensiero,
pria d'ogni cosa che tu manchi io sento:
sento un vuoto nell'alma, un dolor fiero
senza riposo e senza mutamento.

Fatto ha la tomba della mia persona
scempio e del cuor, che più crudel non v'è:
colla tua morte, o madre grande e buona,
s'è spenta la miglior parte di me.

Foglia svelta al suo ramo e nel deserto
mulinata dal turbine, sorvivo
al pianto; e vago doloroso, incerto
io de' più cari miei parenti privo.

Tutti già mi lasciâr; ma tu adunavi
o madre, il loro affetto e il sangue lor:
vedevo in te l'immagine degli avi,
e le zie predilette, e il genitor.

Il genitore che mi fu rapito
prima che noto; le sorelle tue,
la cui tomba a te forse era un invito,
tanto amor ti legava ad ambedue.

Anch' io molto le amavo: pazïenti,
operose e concordi vigilar
soleano teco, e dirmi in cari accenti
il comune tesoro famigliar.

Le pie sorelle, che al funereo letto
non potei salutare, e ancor men duole,
sorvivevano in parte nel tuo aspetto,
e per te ancor ne udia dolci parole.

Tutto or teco periva, e m'abbandona
ogni dolcezza che il tuo cor mi diè.
Colla tua morte, o madre grande e buona,
è morta la miglior parte di me.

VOTO

Poichè l'affetto più securo è spento,
nè più dato mi fia mirare il volto
di colei, che in cordoglio ora rammento
ed amo sempre come amata ho molto,

rivedrò, se al desio ceda l'evento,
i luoghi ov'ella ebbe il pensier rivolto,
e ov'ebbe già degli anni suoi l'intento
fra angustie e lutti eroicamente assolto.

Ad uno ad un li rivedrò. L'infranto
mio cor starammi innanzi e le crollate
parti di me che già volgo a ruina.

Ma fra le cose memori di tanto
valor di donna e di virtù ignorate,
sentirò la materna ombra vicina.

SALUTO POSTUMO

Mentre ogni oggetto rivolgendo interrogo
dove sia traccia di tua mano ancor,
al figlio tu rispondi anche dal tumulo,
o adorata, la voce dell'amor.

Ecco dell'alma afflitta il gentil palpito,
cui soffocar nemmen la morte può,
dalla penna affidato a breve e semplice
foglio, che caro testamento avrò.

Tu la penna tentavi; e inconsapevole
il segreto del cuor disse la man....
« Mio caro figlio » tu scrivesti; e fulgidi
quei segni dentro a me si scolpiran.

Il mio fosco pensiero intanto révoca,
nume presente, il tuo sospir così
alle prove d'affetto, onde tu martire
fosti ne' duri e travagliati dì.

E l'angoscia del tuo lungo calvario
sol cara ancor la vita mia mi fa,
questa vita, per cui tu il sangue libera
e il sudor désti e l'immolata età:

la vita mia, che tu vorresti vigile
tutela conservare ed abbellir,
che sacra avrò, propizïando il massimo
de' tuoi voti per essa l'avvenir.

Io nulla chiedo all'avvenir. Mi bastano
le tue memorie e il pianto mio su te,
il novissimo duolo immedicabile
che l'alma preme incontrastato re.

Più che ogni gaudio o speme, amo di chiudermi
nel cuore infranto, acuto inquisitor;
e qui mi pasco di crudel rammarico
io geloso custode al mio dolor.

Ed oh, se è ver che il tempo ogni memoria
demolisce, od offusca e incerta fa,
prima che un motto in me si turbi, o sillaba
cada alla storia ove figlial pietà

le pene scrisse e le virtù e la nobile
vita materna, oh prima in sul guancial
funebre io dorma, e ne' miei polsi gelidi
si spenga prima ogni energia vital.

Son quei ricordi ai giorni lassi e miseri
la suprema e gentil benedizion:
diva luce sul mio calle risplendono,
e vivo sangue e spirto unico son.

MATER AMABILIS

COME figlia la nuora ebbesi cara
dacchè il suo labbro su quel volto pose,
e prima ancora, di quel volto ignara,
l' assunse oggetto a cure affettuose.

La madre nostra con solerzia rara
e delicata il talamo compose,
e vigil quindi qual vestale all'ara
il picciol nido cospargea di rose.

Poichè fu a lei gioia suprema ambita
sempre il votarsi anima ed opra intera
a far gioconda d'ambi noi la vita.

E di valor consiglio in ogni grave
caso, e nel duol conforto amabil era
il suo bacio di pia madre soave.

MATER ADMIRABILIS

PRONTA ai più grandi sacrifizî ell'era,
e del pari gentil che pazïente,
onde affrettò su lei l'ultima sera
la troppo buona e generosa mente.

Spreme ora a me una lagrima sincera
ogni virtù recondita alla gente
che per altrui lieta combatte e spera,
ogni cuore magnanimo e dolente.

Quivi, o in un volto vedovile e gramo,
la forte madre mia cerco e indovino;
e tutti più che mai compiango ed amo

i buoni in pianto. Sì mi rende buono
della donna ammirabile il destino,
che pietà spira e liberal perdono.

SORTE INIQUA

PARI ad un vel di lagrime sulla natura mesta
disceso, un fitto velo di nebbia ci nasconde
i colli in giro e l'impeto del mare, che in tempesta
mugge e flagella il lido. Ma non i colli o l'onde
cerchi, lo so, mia tenera sposa, con la pupilla
dove più bella d'ogni gemma tremò una stilla:
tu guardi, e anch'io dai roridi vetri con te il pensiero
e il mesto guardo volgo, al freddo cimitero.

Come si dorme gelidi laggiù tra quelle mura
sotto l'umida terra, sotto la bianca neve . . .
E dorme anch'Ella, misera, là nella fossa oscura,
d'onde all'amplesso nostro più ritornar non deve.
Splende frattanto e crepita per noi qui allegra fiamma
tra gli agi pur modesti . . . E della vita il dramma,
che fu sì duro e tragico per la mia santa madre,
dà sorti a noi, men degni, più miti e più leggiadre.

Ella non giunse a cogliere de' suoi sudori il frutto,
nè avviva, ahimè, la casa, opera sua gioconda
che noi godiam superstiti; ma suo qui dentro è tutto,
e ciò che valgo io stesso e ciò che ne circonda.
Qui narra ogni domestico arredo il diligente
braccio, e l'amor materno oltre l'avel potente,
l'uno attestando provvide cure e fermezza antica,
l'altro una vita assorta nell'esemplar fatica.

Ahi, la virtù martirio fu a lei soltanto; appena
vista di sangue a prezzo la meta generosa,
cadde sui vinti triboli infranta e senza lena
la grande sventurata ch'or nell'avel riposa.
O suo fatal soccombere in cima al calle ardito!
ella che appieno innanzi non ebbe mai gioito
nemmen delle vittorie: al gaudio ed alla speme
non il consorte avendo, non le sorelle insieme.

Pur del mancato premio non mosse alcun lamento;
e conscia della vita bene vissuta, e paga
che il suo martir benefico fu altrui, senza sgomento
sentì appressar la morte coll'anima presaga.
Così sul volto squallido i solchi della pena
ricomponea la morte a pace alta e serena;
e bella dal funereo letto, e secura, e cinta
di luce gloriosa parve la madre estinta.

A MIA MOGLIE

O per il caro volto e per la fida
alma gentile ognor diletta sposa,
te pure in pianto e al pianto mio pietosa
amerò sempre più finchè s'assida

in cor la madre, e il fil non si recida
delle memorie; poi che sacra cosa
quei ricordi ti fanno all'amorosa
mente che guarda alla materna guida.

Di suoi raggi e suoi voti ella t'ha cinta,
ella che a te disse i dolori estremi,
ella che ancora alla virtù conforta;

e tu a lei grata e d'amicizia avvinta
pie cure prodigavi, e meco or gemi,
tu che con me la ribaciasti morta.

LACRYMAE RERUM

Ahi, senza il riso d'un sol dì passarono
a te, o dolente, gli anni....
senza un ristoro ai lunghi nel silenzio
compressi affanni!

E la queta vecchiaia e il culto placido
la morte ti toglieva:
del figlio il culto, i cui desir ti finsero
lieta e longeva.

Cadde la dolce mia speranza; e un fremito
sorgea contro le arcane
leggi onde cieco l'universo s'agita,
sciagura immane.

A che dell'estro la virtù, o l'indagine
febbril, se la funesta
parca e il dolore enigma invitto ed unico
vero ci resta?

Oh, chi del raggio d'una fede illumina
la notte tempestosa!?
Cader nel nulla a me d'intorno o gemere
sento ogni cosa.

Perir dolce a me fia, sol che si chiudano
gli occhi nel sonno eterno,
lor sorridendo in visïone il trepido
volto materno.

Ma se non vegga, virtù conscia, splendere
Ella destin migliore,
se fia vano per lei l'alto olocausto,
vano il dolore,

ribelli i fati alla ragion travolgono
inver buono e perverso,
ed una colpa senza fine, orribile,
è l'universo.

PENTIMENTI

O versi miei, dove speranze e lutti,
dove alla madre pia l'inno cantai,
come or sembrate disadorni e brutti
della gentil presso i fulgenti rai!

Quanto in un'opra sua più che in voi tutti
di poesia sublime! Oh, perchè mai
meglio che correr dietro a vani frutti
una pena a quel cor non risparmiai?

E mal lamenti ed elegie profusi
in prosa o in rima sui fuggevoli anni
di giovinezza e sui sospir delusi.

Tutti, o pianti, sgorgar qui conveniva
sul più tremendo de' più grandi affanni,
e dar lagrime e lodi infin ch'io viva.

TRECENTO COPIE

(NON VENALI)

Stampato in Fano dalla TIPOGRAFIA SONCINIANA *1888*